

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 69 (2000)
Heft: 4

Artikel: Una mostra in Bregaglia
Autor: Walther, Gian Andrea
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-52939>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 16.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Una mostra in Bregaglia



Varlin alla Palü, 1972, collezione privata

Da sinistra a destra: Ivana e Gian Andrea Walther, Guido Giacometti, Varlin, sua moglie Franca e Heinz Dieckmann, regista del secondo documentario su Varlin

Era stato Guido a portarmi nell'atelier di Bondo, l'amico della famiglia di Willy, Franca e la piccolissima Patrizia. Noi due facevamo parte della Società culturale, lui in qualità di responsabile mostre, io di attuario, ossia segretario. Ebbene, Guido ebbe l'idea di organizzare, alla Ciäsa Granda, una piccola mostra del suo amico, ma Willy non voleva, non ci stava, era seccato. Io credo che a Guido la proposta fosse venuta spontanea, sorta dalle loro conversazioni nella «stüa» a Bondo. Come mi diceva Guido, erano que-

sti dei momenti privilegiati: Willy, senza nemmeno togliersi le scarpe, si sdraiava sul letto e lui sul divano, non so più se con o senza scarpe.

Avevo così avuto l'occasione di conoscere Varlin e la sua famiglia. Penso che la sua ritrosia fosse più una specie di pudore nei confronti degli indigeni ad esporre opere create in circostanze molto diverse che non la modestia degli spazi espositivi a disposizione, allora, alla Ciäsa Granda. Ad un certo punto Guido riuscì a convincerlo, però ad una condizione: le opere esposte

avrebbero dovuto in qualche maniera avere un rapporto con la valle.

Eccomi dunque, per via di questi legami, a posare, eccomi nell'enorme atelier. Senza parole in mezzo a un disordine indescrivibile che dopo un po', fatto curioso, si ricomponeva e ti dava un'altra sensazione: tutto quello che c'era nell'atelier - fra cui il letto e la poltrona - li avevo già visti sulla tela, più reali che non nella sconcertante vera realtà.

Proprio di fronte a dove posavo, Franca aveva preparato dei teloni per camion in vista di un'opera già concepita nella mente dell'artista: la Banda o Musica Badile, naturalmente in divisa. Per motivi pratici il progetto non s'era potuto realizzare e allora, su suggerimento di Franca, il marito avrebbe ritratto la gente del «suo paese».

C'era poi l'odore di trementina impregnata per ogni dove, mista al fumo acre e piacevole di mezzi *toscani gauloises gita-*

nes papier mais, così la mia memoria visiva e olfattiva.

Ricordo la mano velocissima tracciare uno schizzo, come se misurasse e accarezasse la tela, poi la furia nell'affrontare o intercalare la fase di passaggio dal carboncino al colore. E gli occhi nerissimi di un burattino che si spostava in continuazione, due spilli d'ago che ti radiografavano. Non dovevo essere un buon modello, in tutti i sensi della parola: mi sentivo goffo e imbarazzato e mi sembrava di intuire che Varlin si fosse pentito di avere assecondato alla richiesta di Guido.

«Il mio quadro» l'ho rivisto l'anno scorso, sul catalogo. A dire la verità pensavo fosse finito, piegato in qualche maniera, quale straccio-cuscinetto di protezione fra altri quadri perché non si rovinassero o addirittura come stracci-tappeti. Tutto ciò capitava, l'avevo potuto constatare di persona negli edifici-depositi di opere di Varlin.



Varlin, *Il maestro Gian*, 1972, olio e carboncino su tela, 184x185 cm, collezione privata (cat. 1314)

Un episodio durante l'allestimento della mostra – andato in porto fra tante peripezie – vale la pena di rievocarlo perché ritengo che io e Guido siamo stati gli unici testimoni. Chi avesse appeso il ritratto della cagnetta Zita – più che su una parete, sul lato di un muro in cima a una ripida scala con tanto di curva – non l'ho mai saputo. So che Zita era stata immortalata su un segnale stradale, di quelli circolari con il divieto di accesso sul retro, linea bianca orizzontale in campo rosso. Probabilmente ero stato io. O Guido? Poco im-

porta, ma quando Willy, raggiunta la sommità della scala, scorse la sua cagnetta, strappò con veemenza il segnale-cane dalla parete-muro e lo lanciò giù, a mo' di ruota. Come dimenticare il fracasso metallico? E Willy?

Anche se non so più dove, la cagnetta fu riattaccata, tutta la storia ebbe un lieto fine e Varlin si era finalmente potuto sfogare, per non dire «vendicare» dei due operatori culturali *ante litteram*. Ma probabilmente la vicenda è più complessa... o magari anche più semplice.



*Varlin, Zita, ca. 1970,
olio e carboncino
su un cartello stradale,
50x50 cm, collezione
privata (cat. 1251)*